

Rapporto dal Vietnam - 2

SI SPARA AL BUON DIO

Ho visto la tragedia dei villaggi presi tra due fuochi: i Vietcong spingono i contadini nei campi, i bombardieri americani li colpiscono dall'alto... I guerriglieri portano in giro le teste di tre ufficiali degli Stati Uniti, un ufficiale dei «marines» stermina i prigionieri in una trincea conquistata...

di Jean Lartéguy

Saigon, ottobre

Il 1° marzo 1965 i Vietcong avevano vinto la guerra sul piano politico e su quello militare. Il 15 settembre sembrano averla perduta, militarmente. Per sei mesi, da marzo ad agosto, il Vietcong continua ad allargare il territorio sotto il suo controllo, estendendolo a tutte le province a sud del 17° parallelo, fino ai sobborghi di Saigon, è padrone di tutte le strade, non lascia più viaggiare i treni e dispone di vaste complicità fra la popolazione. Ma ecco che d'improvviso esso ritira le proprie truppe dai territori conquistati, rifugiandosi nelle sue vecchie roccaforti, come se abbandonasse la partita poco dopo averla ingaggiata.

Per tre settimane ho percorso la zona degli altipiani, dove i servizi segreti americani giocavano agli apprendisti stregoni, e ho visitato le grandi basi della costa, sulle quali si ammassano quantità enormi di materiale, mentre i giovani *marines* sbarcati sei mesi fa diventano a poco a poco veri soldati, affondando nella sabbia delle spiagge, vivendo delle loro razioni militari e qualche volta combattendo.

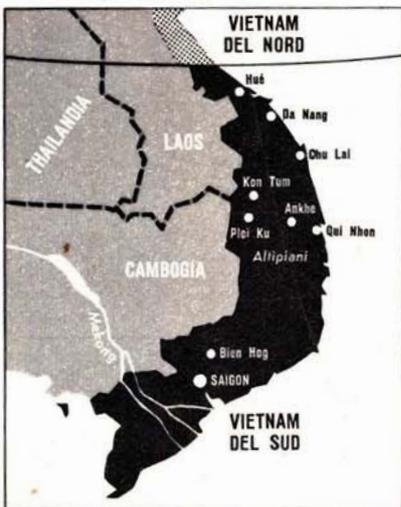
Ho viaggiato sugli itinerari ufficiali del Comando americano, con regolari documenti e una specie di uniforme. Ma qualche volta, modificando il mio abbigliamento, prendevo anche altre strade, quelle proibite agli americani, utilizzando tutti i mezzi di fortuna: taxi, vecchie *jeeps* e motocarrozzette *Lambretta*. Alla guida c'erano cinesi ridanciani, vecchi soldati della Legione Straniera, avanzi delle SS, tutti stranamente a loro agio in questo mondo in disfacimento. Ho dormito nelle posizioni avanzate americane, ma anche nelle pian-

tagioni dove poco prima qualche commissario politico aveva «liquidato» un *coolie* troppo chiacchierone, a poche centinaia di metri dalle posizioni dei governativi sudvietnamiti. Sono anche finito in un lebbrosario, ai margini della zona non controllata. Ma dove comincia e dove finisce il controllo del Vietcong e quello dei governativi?

I migliori ingegneri del mondo, attrezzati col più straordinario materiale bellico della storia, contro i migliori guerriglieri del mondo, che calzano sandali fatti di gomme d'auto e combattono con armi eterogenee, ma sono anch'essi grandi ingegneri alla loro maniera, perché hanno perfezionato fino alla follia le tecniche della guerra sovversiva: il terrore, l'inquadramento delle masse, la persuasione. Per capire il Vietcong bisogna vederlo immerso nel suo ambiente, nella

sua vita notturna, nella lunga preparazione dei colpi. È contemporaneamente un frate predicatore e un volontario della morte. Mai, nella storia moderna della guerra sovversiva, è stato meglio applicato il principio di Mao Tse-tung, secondo il quale l'esercito deve stare in mezzo alle popolazioni come un pesce nell'acqua.

Ho studiato la guerriglia in una delle «zone liberate», che si estende a 150 chilometri a sud di Saigon: è una delle prime in cui i guerriglieri impiantarono la loro amministrazione. Terreno ideale: una rete inestricabile di canali dove non ci si muove che in piroga, in *sampan* o in barca a motore. Le truppe governative sudvietnamite non vi si avventurano da tre anni. Gli americani vi compiono incessanti incursioni: è un continuo balletto di elicotteri, di caccia e di bombardieri, che colpiscono tutto ciò che assomiglia a un villaggio o a un'imbarcazione. Ma i guerriglieri hanno costruito false basi, falsi villaggi, false postazioni. Nelle loro basi vere e nei villaggi abitati è assolutamente vietato sparare, anche quando un aereo in picchiata lancia una bomba o sgrana una raffica. Per contro, ci sono piccolissimi gruppi di guerriglieri, o anche singoli uomini, che debbono disperdersi nella giungla e sparare, per concentrare su di sé il fuoco americano. I piloti tornano alle basi mostrando fotografie di villaggi e di *sampan* distrutti: ma spesso sono falsi villaggi e falsi *sampan*. Questa tecnica, tuttavia, diventa inefficace davanti ai bombardamenti a tappeto dei B-52 pesanti, che distruggono tutto, chilometro quadrato per chilometro qua-



A Da Nang gli americani hanno una quantità enorme di materiale bellico. Più sotto, a Chu Lai, si svolgono le esercitazioni di sbarco.



In un campo delle forze governative:

drato. I Vietcong hanno scavato rifugi e sparpagliato i loro soldati e i civili (ma chi è soldato e chi è civile in questa guerra?), senza però speranza di resistere a lungo sotto questi attacchi. Le risaie sono devastate, le riserve di viveri distrutte, il contadino non può coltivare il suo campo e il guerrigliero non può chiedergli troppo, per timore di perdere quell'appoggio popolare senza il quale sarebbe condannato.

Il risultato effettivo dei bombardamenti non ha potuto ancora essere controllato, in settembre. Gli americani non si sono ancora arrischiati a penetrare in queste zone, e non si fidano del-



i militari sud-vietnamiti conducono alla fucilazione un giovane terrorista Vietcong, catturato mentre stava preparando un attentato contro McNamara.

le informazioni fornite dai sud-vietnamiti. Per ora, si può soltanto calcolare quanto costa, in bombe, ogni chilometro quadrato di terreno così « trattato »: milioni di dollari...

Tanto nel delta del Mekong quanto sugli altipiani, i guerriglieri comunisti applicano sempre la stessa tattica operativa: concentramento e schieramento delle unità regolari, attacco a una posizione o a un campo di truppe, ritirata immediata senza alcuna preoccupazione di conservare il territorio occupato momentaneamente. Durante un semestre, da marzo ad agosto, gli americani continuano intanto a sbarcare senza sosta uo-

mini e materiali. Intensificano anche i bombardamenti, ma non si arrischiano in grandi operazioni, nelle quali dovrebbero impiegare non più i sudvietnamiti soltanto, con gruppi di « consiglieri », ma interi reparti delle proprie truppe.

E, approfittando dei monsoni, i Vietcong invadono gli altipiani, distruggono i campi delle forze speciali antiguerriglia: ma cominciano a sentirsi in difficoltà per la mancanza di viveri e soprattutto di medicinali. La vita nella foresta è malsana, la disenteria dilaga, ogni piccola piaga diventa presto purulenta. I bombardamenti distruggono le riserve di cibi che i montanari

sono stati obbligati a costituire per le truppe Vietcong. E schiacciano - questi bombardamenti - anche i poveri montanari, le loro lunghe baracche, i villaggi per profughi dal Nord, che il dittatore Diem aveva fatto installare su queste terre giudicate un tempo insalubri e sterili, terre maledette, mentre si sono poi rivelate molto fertili. Nei pressi di Kontum io ho visto alcuni accampamenti di profughi dalle montagne. Gente della tribù dei Djarai, fuggita sotto i bombardamenti. Battevano i denti dal freddo, tremavano per la febbre e la fame nelle piccole baracche simili a quelle dei cani, attraversate dal vento gelido. Non a-

vevano con sé che le cose trasportabili in una fuga: una giara, un maialetto...

Nel delta del Mekong, intanto, i combattimenti sono continuati, in questi sei mesi. L'8 luglio i Vietcong attaccarono la pista di Dau Tieng, ai margini di una piantagione della Michelin. Arrivò la colonna di soccorso e cadde in un'imboscata. Ufficiali americani e sudvietnamiti, da tempo rivali, vollero marciare in testa ai reparti per dimostrarsi a vicenda di essere i più coraggiosi: una raffica di mitragliatrice li abbatté tutti, la colonna priva di capi si sbandò subito e fu massacrata. Tre ufficiali americani erano morti o feriti:

LA POTENZA DI FUOCO DELLA VII FLOTTA È SUPERIORE A QUELLA DELL'INTERA CINA



Donne e bambini fuggiti dai villaggi devastati dalla guerra.

segue dalla pagina 53

furono decapitati e i Vietcong portarono le teste in giro nei villaggi, dicendo: «Questi *mys* (americani) hanno veramente i capelli troppo corti: bisogna tenerli per le orecchie». E quell'ufficiale dei *marines* che durante un'operazione successiva «liquidava» alcuni prigionieri Vietcong nelle trincee, si ricordava forse di questa storia.

Sei mesi di attacchi Vietcong, sei mesi di sbarchi di materiale americano. Poi, il primo colpo d'arresto: fu a Duc Co, un campo di forze speciali a 14 chilometri dalla frontiera con la Cambogia. Attacco dei Vietcong al campo, resistenza degli assediati, arrivo della colonna di soccorso malgrado un'imboscata, duecento Vietcong uccisi su cinquecento. Così le fonti americane. Secondo i sudvietnamiti, i Vietcong uccisi sono stati quattrocento. Ma nessuno parla delle perdite civili, dei morti senza divisa.

Ecco una storia di civili e delle loro sofferenze. Sempre nei pressi della frontiera con la Cambogia c'erano diciassettomila profughi, quasi tutti cattolici provenienti dal Tonchino, e insedia-

tisi in una dozzina di villaggi. Avevano un curato, il missionario francese padre Currien. È lui che mi racconta la storia, in una clinica di Saigon. Ha in mano una piccola pisside forata da due proiettili. Me la mostra: «Conteneva ostie consacrate... In questa guerra si fucila anche il buon Dio. Tutto è cominciato un lunedì mattina...».

Intorno al gruppo di villaggi c'erano i Vietcong, poi arrivò una colonna blindata di sudvietnamiti. I guerriglieri lasciarono passare i carri armati e attaccarono i camion, ci fu una feroce battaglia, tutti sparavano contro tutti, i carri governativi sparavano perfino sulle loro truppe, poi i guerriglieri ruppero il contatto e disparvero. Tornarono all'attacco nel pomeriggio, i governativi saltarono sui carri e sui camion scomparendo, i guerriglieri scomparvero a loro volta, e un'ora dopo arrivarono gli aerei americani. La prima bomba cadde sulla chiesa, un'altra sulla baracca del curato. Racconta padre Currien: «Mi trovai prigioniero sotto le travi, sentivo pianti di bambini, donne che urlavano, gemiti di uomini

feriti. Tutti vicinissimi a me, ma io non potevo muovermi. Infine vengono a liberarmi. Faccio stendere le donne e i bambini sul pavimento e passiamo così la notte, mentre questi maledetti aerei si accaniscono con bombe e razzi sul mio villaggio e su quelli che lo circondano.

«I Vietcong sono spariti da tempo nella boscaglia, e al mattino raccolgo quarantadue donne e bambini, prendo con me il buon Dio nella sua pisside sfiorata e mi avvio verso un'altra zona. Strada facendo, seppelisco come posso i cadaveri dei miei fedeli. Ricordo che sette di essi erano completamente a pezzi. Devo abbandonare anche i feriti e i moribondi, se voglio salvare i vivi. I bambini non ne possono più, le donne si trascinano piangendo, una vera via del Calvario. Lungo la strada troviamo un soldato sudvietnamita, disertore, che butta via l'uniforme, si mette in slip e accompagna la nostra colonna. Dopo qualche chilometro è già rivestito: si è fatto prestare uno straccio qua e uno là... Passano alcune ore e incappiamo proprio nel reparto dal quale il giovanotto ha disertato. I compagni lo riconoscono: credevano che fosse morto. E lui comincia a raccontare le sue gesta nella recente battaglia: ha fatto questo, quello, quell'altro ancora... Credo che gli daranno una medaglia».

Raccontando, il missionario si muove sul lettino, e la sua lesione alla colonna vertebrale gli procura fitte dolorose. Racconta ancora: «Ora non rimane più nulla di quella regione, e i poveri montanari devono vivere come cinghiali nella foresta. Prima dei bombardamenti, gli altoparlanti degli aerei li invitavano a restare nelle case, a non andare nei campi. Loro ci restavano, ma le bombe cadevano sulle case come sui campi. Oppure i Vietcong li obbligavano a uscire, e allora gli aerei li mitragliavano. Poi, certi villaggi erano preavvertiti dei bombardamenti, ma altri no. Ho visto i miei fedeli bruciare nel *napalm*, ho visto donne e bambini sfracellati dalle bombe. Non è possibile, mio Dio!». I suoi nervi hanno ceduto, e adesso egli insulta gli americani in inglese, come se fossero lì a sentirlo. «Regoleranno i loro conti con Dio. Quando arrivarono pensosamente a Saigon, due americani volevano portarmi in macchina all'ospedale, e io non mi sono più trattenuto, ho detto loro di levarsi dai piedi, perché io odio gli assassini. Probabilmente erano dei bravi ragazzi che mi volevano aiutare, ma io avevo ancora davanti agli occhi quei bambini e quelle donne che bruciavano. E forse loro scrivevano a macchina in qualche ufficio di Saigon con l'aria condizionata, ignorando tutto di questa guerra. Non capivano».

Dopo il combattimento di Duc

Co (uno scacco per il Vietcong) e dopo alcuni scacchi delle forze speciali governative, ci fu improvvisamente un rallentamento nelle operazioni. I guerriglieri avrebbero potuto prendere Kontum, poiché tenevano già le montagne all'intorno: ma in poche ore l'aviazione americana li avrebbe poi schiacciati. In tre giorni, allora, tutti i reparti regolari dei Vietcong scomparvero dagli altipiani, rifugiandosi nell'Annam. Ma restò in piedi l'organizzazione politica, coi «gruppi segreti di difesa» e le sezioni di sabotatori. I comunisti cominciarono con l'esecuzione di un certo numero di persone sospette, o di gente recalcitrante. Erano prigionieri tenuti in riserva, come polli destinati al sacrificio. Lo scopo di questo eccidio: dimostrare alla popolazione che malgrado la fuga dei guerriglieri regolari e malgrado l'arrivo degli americani, era sempre il Vietcong a dettar legge.

Il capo Vietcong della regione di Ban Me Thuot, esonerato dalle sue funzioni forse perché si era un po' rammollito, passò ai governativi, portando con sé la lista di tutti quelli che pagavano le tasse ai guerriglieri. I quadri Vietcong cominciarono a provare una certa stanchezza. Malgrado le loro promesse, russi e cinesi non accorrevano in loro aiuto, sebbene gli americani bombardassero il Vietnam del Nord. E molti di questi capi, appunto, venivano dal Nord. Anche la popolazione cominciava a recalcitrare, davanti a imposizioni sempre più dure, mentre l'arrivo di nuovi ufficiali dal Nord andava diminuendo.

CHI NON VUOLE FARE IL SOLDATO SI RIFUGIA NELLA POLIZIA

Se si troverà espulso dai suoi territori, è possibile che presto il Vietcong cambi il suo genere di guerra, rifugiandosi nelle città e dando nuovo slancio al terrorismo urbano. Gli americani temono questa eventualità, che può fare di Saigon una nuova Algeri. La polizia sudvietnamita, che è soltanto il rifugio di chi non vuole fare il soldato, si troverebbe allora impotente, e il soldato americano, malgrado tutta la sua ripugnanza, sarebbe costretto a fare quella guerra che tanto detesta, la guerra in cui si tortura, e che lascia più tardi memorie atroci.

Gli americani continuano a ricevere rinforzi. Sono già centoventicinquemila, saranno centosessantamila a Natale, duecentomila in febbraio. E in questo calcolo non si tiene conto dei reparti imbarcati sulla Settima flotta (che partecipano alle operazioni anfibe) e degli aviatori dei B-52 con base a Guam.

A Da Nang, su uno spazio di

pochi chilometri quadrati, è ammassata una pazzesca quantità di materiale bellico. Non c'è più posto. Presto bisognerà mettere un camion sull'altro. Enormi mezzi anfibi fanno la spola tra le navi da carico e la spiaggia. Ci si domanda cosa sbarchino: proiettili di bazooka, macchine da scrivere, pezzi smontati di aeroporti, macchinette « mangiasoldi »? La giostra delle navi è incessante, arrivano gru gigantesche, jeeps piccolissime, trattori giganti, bulldozers giganti. Nella base aerea atterrano e decollano apparecchi di ogni tipo. C'è la coda alle partenze. Una volta ho visto otto aerei in fila, che aspettavano il turno.

**HO TROVATO A DA NANG
LO STESSO CAOS
CHE VIDI A NAPOLI NEL '44**

E intanto, tutt'intorno, l'artiglieria spara. I Vietcong sono a quattro chilometri, fanno saltare i ponti, proibiscono ai coolies di lavorare per gli americani, tengono riunioni. Centinaia, migliaia di civili vietnamiti sono addetti a costruire muri e a scavare buche a poca distanza dagli aerei, e una parte di questi lavoratori sono Vietcong. Ogni reparto americano ha i suoi boys locali, che lavano, lucidano le scarpe, servono in tavola. Molti di questi boys camminano spesso a passi stranamente regolari: e li contano, i passi. Tutto questo servirà più tardi a regolare il tiro dei mortai Vietcong. Un barbiere picchietta su una strana scatola ogni volta che parte un aereo: un colpo per un apparecchio a elica, due per un jet, tre per un bombardiere. Nella scatola c'è una radiotrasmittente. L'hanno scoperto e arrestato, l'hanno fatto parlare. È risultato che anche due ufficiali dello Stato Maggiore sudvietnamita, subito arrestati, appartenevano al suo gruppo di informatori.

Ma i Vietcong non riusciranno mai a distruggere più materiale di quanto ne arrivi, anche se fossero lasciati soli e liberi nella grande base. Gli inglesi, maestri in fatto di guerriglia, dicono che per sconfiggere un solo guerrigliero ci vogliono dieci soldati. Gli americani pensano di schierarne cento, calcolando che in certi casi il materiale può sostituire gli uomini.

In questa base di Da Nang ho avuto l'impressione di una confusione immane, di una completa disorganizzazione. Vidi lo stesso caos a Napoli nel 1944 e a Fusan durante la guerra di Corea. Ma improvvisamente, per non so quale miracolo, a un certo punto l'enorme macchina di guerra cominciava a darsi un ordine, e stritolava ogni cosa al suo passaggio. Qui a Da Nang si continua a sbarcare uomini e

materiale, ma la macchina non si è ancora messa in moto. Non tarderà a muoversi, però.

In un'altra base, a Chu Lai, l'ambiente è diverso. Qui ci sono soltanto marines, che non vogliono civili vietnamiti intorno, si rifanno il letto da soli, girano con le scarpe sporche, non hanno boys per lavare i panni, né barbieri con occhi attenti. Sono tutti smagriti, con vecchie divise e nessuna propensione alle confidenze. Qui la macchina funziona già. Le relazioni tra ufficiali e soldati sono ispirate a quel cameratismo che si forma soltanto vivendo insieme in mezzo al sudore, al sudiciume e al pericolo. Anche qui, molto materiale, ma non fiammante. Jeeps ed elicotteri sono già patinati dai colori della guerra. Sugli elicotteri non esistono più cinture di sicurezza, i contachilometri delle jeeps sono stati bloccati dalla sabbia, e la razione di viveri è uguale per il colonnello e per l'ultimo soldato.

Ho seguito un'operazione di questi marines, chiamata col nome convenzionale di Piranha. Cominciò il 7 settembre. La scena: una spiaggia bianca, un mare di intenso azzurro, alberi di un verde tenero. Di fronte a noi la Task Force 177, punta avanzata della Settima Flotta, con la sua fila di mezzi da sbarco. Sullo sfondo, la nave porta-elicotteri Princeton. Un po' più lontano, l'incrociatore leggero Oklahoma City, a bordo del quale è imbarcato l'ammiraglio Blackburn, comandante della Settima Flotta. Nuvole di sabbia si alzano sotto le pale degli elicotteri, che sono arrivati sulla spiaggia radendo le onde: enormi mostri che pesano 38 tonnellate e si avventano verso le dune con i soldati e le armi nel loro ventre, seguiti subito dai piccoli carri Ontos, armati ciascuno di sei cannoni da 106 millimetri. Ai due lati della zona di sbarco sulla spiag-



Padre Currien, parroco di un gruppo di villaggi divenuti campo di battaglia. Ferito, ha guidato l'esodo dei superstiti verso Saigon.



In una base americana: tra questi barbieri c'è una spia.

gia vengono piazzate enormi gru, mentre i passaggi radenti degli elicotteri da combattimento e l'urlo dei velocissimi aerei Phantom mi straziano le orecchie. Di fronte a tutto questo non c'è niente. Ci sono alcuni gruppi di Vietcong - nemmeno appartenenti ai reparti regolari - che si sono rifugiati nelle loro caverne, dove domani sessanta di essi, avendo rifiutato di arrendersi, saranno fatti saltare con la dinamite.

**I MARINAI DELLE PORTAEREI
LAVORANO
SEDICI ORE AL GIORNO**

Questi soldati armati di tecnica, col loro stupefacente armamento, sono arrivati dal mare e hanno eseguito questo sbarco solo per addestramento, per prepararsi a combattere veramente su spiagge che i Vietcong difenderanno in forze. L'operazione che ho visto è come il combattimento di un carro armato contro una mosca. E questo assalto irresistibile che si perde nel vuoto mi lascia stordito.

È corsa con insistenza la voce che se Ho Chi-minh rifiuterà ancora di negoziare, uno sbarco anfibio di questo genere potrebbe avvenire sulle coste del Nord Vietnam. Quella che ho visto, allora, era una prova dell'operazione?

Torno a guardare la scena di questo sbarco. Sullo sfondo più lontano, in alto mare, si trova la flotta più forte del mondo. La sua potenza di fuoco è cinquanta volte superiore a quella di tutta la Cina, di tutte le bocche da fuoco che la Cina di Mao possiede. E la Settima Flotta, che quando arriva in vista delle coste degli Stati Uniti prende il nome di Prima Flotta. Il bilancio annuale di questa formazione aeronavale è uguale a quello dello Stato francese.

Ecco, nel golfo, le portaerei Bonhomme-Richard, Oriskany, Midway e Coral Sea: sono le

veterane del secondo conflitto mondiale, costruite nel 1944 per la guerra nel Pacifico. Le due ultime staziano 62 mila tonnellate, sono città naviganti, con 3700 uomini ciascuna, che lanciano un aereo ogni trentacinque secondi. Vi si lavora sedici ore al giorno, e spesso gli uomini, sfiniti, si addormentano sulle bombe. Se non c'era la guerra del Vietnam, queste vecchie navi sarebbero state mandate ben presto alla demolizione, e le bombe ora usate contro i Vietcong - anch'esse di vecchio tipo - sarebbero state smontate, o affondate in qualche gorgo marino. Questo è proprio materiale antiquato.

Ma dietro alla ferraglia della guerra del Pacifico ci sono le portaerei a propulsione nucleare. Dietro ancora, lo schieramento delle basi terrestri della Settima Flotta: Guam, rifugio dei sommergibili atomici armati con razzi Polaris, e Subic Bay, nelle Filippine, Okinawa, Attu, Midway e tutti quegli atolli misteriosi in cui sono immagazzinati in profondi silos gli ordigni nucleari.

In tempo di pace, la Settima Flotta ha 450 navi in mare, di cui 150 in missione, con 650 aerei imbarcati, altri tremila pronti all'imbarco, e 85 mila uomini di equipaggio.

Di fronte a tutto questo, c'è il piccolo guerrigliero Vietcong, coi sandali fatti di gomma d'automobile, il vecchio fucile troppo pesante, la pesante mitragliatrice di vecchio modello, una piastra al giorno di paga, colpito dalla dissenteria perché si nutre di manioca, essendo ormai molto scarso il riso. Ho tentato di calcolare quanto costi al Tesoro americano la distruzione di uno solo di questi piccoli uomini coraggiosi, fanatici e miserabili. Sono arrivato a questo totale: un milione di dollari, seicentoventi milioni di lire. Ma forse sono ancora al di sotto del vero.

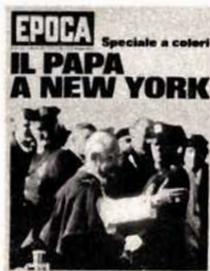
Jean Lartéguy

(2 - continua)

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 14 **LA CINA VUOLE INCENDIARE IL MONDO**
di Ricciardetto
- 21 **UN FUNZIONARIO CORAGGIOSO**
di Domenico Bartoli
- 26 **IL PAPA ALL'ONU**
- 44 **NON PENSAVANO CHE IL PAPA FOSSE UN UOMO TANTO UMILE**
di Domenico Agasso
- 52 **SI SPARA AL BUON DIO**
di Jean Lartéguy
- 58 **QUI 20 MILA SPIE**
di Livio Caputo
-
- 69 **GLI ESPLORATORI DELL'INFINITO (4)**
NEWTON di Ezio Colombo
-
- 92 **GREGORY PORTA IN SALVO SOPHIA**
- 98 **I FAMOSI « X » DI PARIGI**
di Lorenzo Bocchi
- 108 **ERA SOLTANTO UNA SUORA**
di Grazia Livi
- 112 **SUKARNO PRIMA DI SPARIRE AVEVA POSATO PER QUESTE FOTO**
di Livio Pesce
- 118 **L'UOMO HA CREATO UNA COSA CHE VIVE**
di Franco Bertarelli
- 122 **PRIMO GIORNO DI SCUOLA PER IL DELFINO**
- 126 **LA NOTTE DI CAMP DAVID (3)**
romanzo di Fletcher Knebel
- 136 **RUZZOLANO INSIEME GASSMAN E IL REGISTA SALCE**
di Filippo Sacchi
- 138 **I DIRETTORI D'ORCHESTRA DOVREBBERO ESSERE INVISIBILI**
di Giulio Confalonieri
- 141 **LO SPIRITO DEL PARTITO CONDIZIONA ANCORA LA LETTERATURA RUSSA**
di Luigi Baldacci



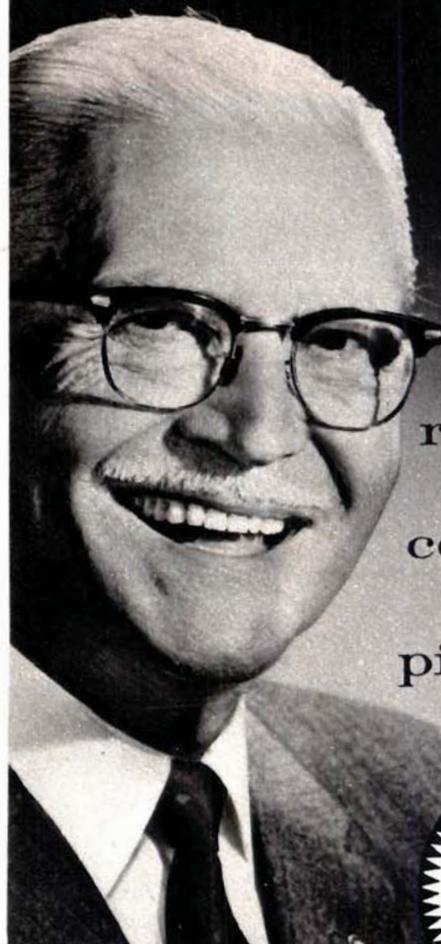
La visita di Paolo VI alle Nazioni Unite è stata definita il più grande e significativo avvenimento dell'anno, e uno dei più importanti del nostro tempo. Per la prima volta un Papa ha attraversato l'Oceano Atlantico e per la prima volta un vicario di Cristo è sceso fisicamente tra i potenti della Terra per invocare la pace. Al singolare evento *EPOCA* dedica in questo numero un grande servizio esclusivo realizzato da una squadra di redattori e di fotografi, tre dei quali hanno potuto viaggiare con lo stesso aereo di Paolo VI.

N. 785 - Vol. LXI - Milano - 10 Ottobre 1965 - © 1965 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 504.743/504.756 - Indirizzo telegr. EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Tel. 464.221, 481.585, 471.147, 479.257, 487.951 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta col vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.za Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za S. Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.M.-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

finalmente!



una
rasatura
...
completa
rapida
piacevole

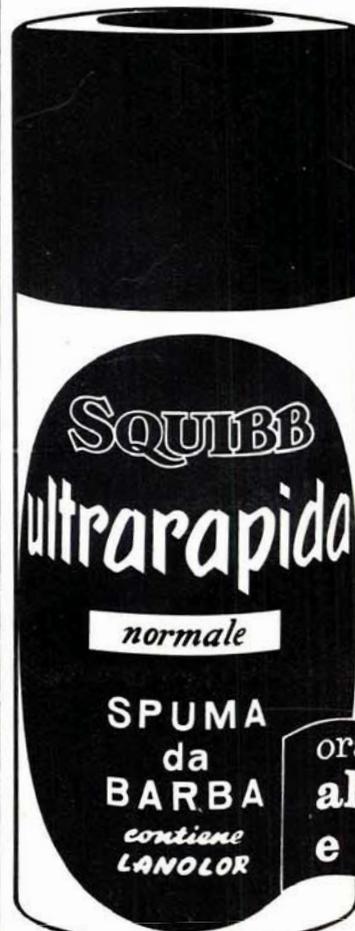
oltre
30
rasature

BU-65-10

con

ultrarapida

SQUIBB



spuma
da barba
aerosol
sempre
pronta
per l'uso

Grazie al suo alto contenuto di **LANOLOR®**, Ultrarapida SQUIBB costituisce un completo trattamento della pelle e la prepara alla successiva rasatura.

ora, anche
al mentolo
e alla lavanda!



Istituto
Accertamento
Diffusione